

# Estudos Italianos em Portugal

Instituto  
Italiano  
de Cultura  
de Lisboa

**Nova Série**  
**Nº 8**

## PERCHÉ È UN BUON VIATICO. LA POESIA E I POETI NEI RACCONTI DI ANTONIO TABUCCHI

CLELIA BETTINI\*

Sono un poeta, [...] nella solitudine della mia stanza,  
apro le botole dell'anima,  
guardo nel buio dei sotterranei,  
ci sono topi,  
ruscelli di diamante,  
bellezze, miasmi e rancori:  
lo faccio per me, lo faccio per voi,  
perché ci vuole qualcuno che guardi,  
e questi sono i poeti,  
che cercano le stelle in fondo ai pozzi.

Antonio Tabucchi<sup>1</sup>

ANTONIO TABUCCHI non ha mai pubblicato poesie. Non è una cosa strana, gran parte dei narratori del Novecento non l'ha fatto. Il che non vuol dire che non abbiano scritto poesia, tantomeno che non ne abbiano letta. Significa solo che hanno trovato nella prosa la propria dimensione artistica, il luogo dove meglio riuscivano a esprimere quello che avevano urgenza di dire. La letteratura è una cosa sola, almeno così ci racconta la sua storia. E nasce come poesia, come narrazione in verso del mondo. I greci narrano la propria storia in esametri, secondo un ritmo ben preciso che scandisce lo scorrere del tempo umano e mettono in scena le loro tragedie e le loro commedie in trimetri giambici. La poesia antica è così antropica che la sua unità metrica viene chiamata "piede", come se non di sillabe si trattasse, ma di minuscoli arti che scandiscono il percorso di un essere umano in carne e ossa. A volte

---

\* Borsista di post Dottorato della FCT.

<sup>1</sup> *Il signor Pirandello è desiderato al telefono, Dialoghi mancati*, Milano, Feltrinelli, (1988) 1996, pp. 19-20.

può persino essere un “piede zoppo”, come nel caso di quel trimetro giambico “scazonte” che ha sempre fatto sorridere gli studenti dei licei. Sin dai suoi inizi la letteratura — almeno quella occidentale — si muove col passo malfermo della poesia. Con essa si detiene sull’orlo segreto delle cose, sospesa nel vuoto, oppure sprofonda negli abissi più oscuri dell’umano, mano nella mano con quest’arte antica della parola esatta e misteriosa. Si prenda ad esempio il caso di Victor Hugo e, più concretamente di *Notre Dame de Paris*. In un bellissimo saggio sulla “cattedrale” hugoliana, Donata Feroldi ha svelato tutta la potenza di quello che lo stesso Hugo definiva “romanzo-poema”<sup>2</sup>. Le riflessioni di Feroldi sul ritmo della prosa hugoliana — che la studiosa e traduttrice ha potuto comprendere a pieno solo cimentandosi a lungo con la traduzione del testo in lingua italiana — non lasciano spazio al benché minimo dubbio riguardo alla poeticità di quella che è a tutti gli effetti, un’opera chiave per la narrativa occidentale contemporanea. E la cosa più affascinante è avere la certezza di aver letto poesia senza saperlo, divorando una dopo l’altra le pagine di *Notre Dame de Paris*. La poesia è così, è un demone che ci abita e da cui ci lasciamo abitare. Spesso arriva sotto forma di malinconia, di quella “tristezza che ai naviganti intenerisce il cuore”. A volte è gioiosa, cristallina, ci porta in dono tutti i colori e le luci della vita. E da assuefazione, per fortuna.

In questo articolo vorremmo riflettere sulla presenza della poesia e dei poeti all’interno della narrativa tabucchiana. Per ovvie ragioni di spazio, abbiamo deciso di limitare il *corpus* testuale di cui occuparci alle prime raccolte di racconti pubblicate da Antonio Tabucchi. L’idea ci è stata suggerita dal primo libro uscito postumo di Tabucchi, pubblicato nel 2013 a cura di Anna Dolfi, *Di tutto resta un poco*<sup>3</sup>. Il titolo è

---

<sup>2</sup> *La chiave della porta rossa. Leggere Victor Hugo*, Ancona, Pequod, 2008.

<sup>3</sup> Milano, Feltrinelli, 2013.